Sir

**Viaggio apostolico**

**Papa in Iraq. Patton (Custode): “Un viaggio coraggioso e profetico”. La “perfetta letizia” degli iracheni**

La visita del Papa in Iraq vista da Gerusalemme nel racconto del Custode di Terra Santa, padre Francesco Patton

“Un viaggio coraggioso e profetico. Abbiamo seguito e accompagnato il Papa con la preghiera, sin dal primo giorno, offrendo messe e digiuni. Le parole e i gesti del Pontefice sono arrivati anche a noi che non eravamo in Iraq”: al termine dello storico viaggio di Papa Francesco, il primo di un Pontefice nella terra di Abramo,

a parlare da Gerusalemme è padre Francesco Patton, Custode di Terra Santa. I conventi e i frati della Custodia sono sparsi in tutti i Paesi del Medio Oriente, ma non in Iraq anche se ci sono religiosi di origine irachena. È il caso di padre Haitham e di padre Nour, entrambi nativi di Qaraqosh, che lo stesso Custode ha voluto inviare nella loro città natale per salutare Papa Francesco. Un po’ di Custodia in Iraq nella speranza di aprire – magari in un “medio futuro” – un convento anche nella Terra di Abramo.

Il coraggio della fede. “Personalmente mi ha molto colpito ‘il coraggio della fede’ che Papa Francesco ha manifestato durante tutto il suo viaggio – afferma il Custode -. Anche da Gerusalemme abbiamo visto e toccato con mano una fede che va al di là di ogni umana fiducia, una ‘spes contra spem’, una speranza che va contro ogni speranza per dirla con san Paolo”. Per Padre Patton quella del Pontefice “è la fede di chi non teme di mettersi in gioco e di mettere in gioco anche la propria vita in un momento in cui il mondo sembra imprigionato dalla paura.

Il Papa non si fa intimorire né dalla pandemia, né dalle guerre, né da difficoltà logistiche. Questa sua fede sostiene e dona conforto a tutto l’Iraq e il Medio Oriente. Il messaggio – sottolinea – è quello di non essere annunciatori in pantofole, non si può essere testimoni in pantofole”.

La ‘perfetta letizia’ degli iracheni. “Papa Francesco si è recato in una terra che ha pagato un prezzo altissimo di sangue e di distruzione – ricorda padre Patton -. Il primo giorno è andato a visitare la cattedrale siro-cattolica di Baghdad, dove furono martirizzati 48 cristiani. Mi ha colpito molto la festa che il Papa ha ricevuto da tantissimi cristiani che avevano un grande desiderio di vederlo e accoglierlo. È stato un modo anche questo per esprimere una speranza forte in un contesto così difficile”. La gioia degli iracheni è come

“la perfetta letizia francescana che non è la gioia della persona che vive in una condizione in cui tutto va bene, ma la gioia di chi si sente unito a Cristo anche nelle situazioni più disperate”.

Gesti semplici. “Il viaggio si è nutrito di gesti semplici, forieri di dialogo sin dal primo momento, vere provocazioni per tutti noi che viviamo in Terra Santa e nel Medio Oriente, ma anche in Occidente”. Uno di questi è stata la visita di cortesia al grande ayatollah Al-Sistani: “non ci sono state firme di documenti ma

un semplice gesto di incontro tra due anziani leader religiosi capaci di dare un orientamento al mondo

invocando dialogo e comprensione tra le fedi e sottolineando l’importanza dell’amicizia tra le comunità religiose”.

La madre di Qaraqosh. Altri momenti significativi della visita sono stati quelli a Ur dei caldei, a Mosul e a Qaraqosh, dove sono risuonate le testimonianze di chi ha vissuto sulla propria pelle la crudeltà dello Stato Islamico. Il pensiero del Custode va alla madre a Qaraqosh, Doha Sabah Abdallah, che ha perso per una bomba il proprio bambino. “La donna ha raccontato al Papa la sua storia di dolore e di resilienza offrendo una lettura di fede di ciò che le è accaduto: perdonare chi ha ucciso il figlio e provocato altre vittime, perché, ha detto, ‘il nostro Maestro Gesù ha perdonato i suoi carnefici. Imitandolo nelle nostre sofferenze, testimoniamo che l’amore è più forte di tutto’. Ascoltare queste parole da una madre che ha perso il proprio bambino – dice padre Patton – ha la forza dirompente del Vangelo incarnato e vissuto”.

La debolezza potente della Croce. “La violenza non può mai essere esercitata in nome di Dio” e nel viaggio in Iraq questo è stato un tema richiamato ogni giorno dal Papa. Anche durante la messa a Erbil, domenica 7 marzo. “Il Papa ha attualizzato la Parola di Dio facendola vibrare nel contesto delle persone che sono in ascolto. Nello stadio ha parlato della debolezza della Croce come potenza e sapienza di Dio avvertendo di non cadere nella tentazione di costruirsi false immagini di Dio perché sono queste che portano a strumentalizzare il Suo nome causando violenza”. Papa Francesco, sottolinea il Custode di Terra Santa, “lascia un grande messaggio di speranza a una comunità cristiana decimata a causa delle guerre, dell’instabilità politica e dell’insicurezza. Un messaggio per tutto il Medio Oriente cristiano. Prima delle guerre scoppiate a partire dagli anni ’90, in Iraq i cristiani erano 1,5 milioni e adesso le stime parlano di circa 300 mila ma evidentemente sono ancora lievito e luce che splende e sale che dona sapore”.

Siria e Iraq, due mosaici da ricomporre. “Come Custodia di Terra Santa preghiamo e speriamo che le parole di Papa Francesco possano raggiungere e toccare, come rivolte anche a loro, i nostri fratelli che vivono in Siria e negli altri Paesi dove ci sono tensioni e violenze”. La Siria, ricorda padre Patton, “condivide con l’Iraq una situazione per certi versi analoga. Anche in Siria, giunta ormai al 10° anno di guerra, viveva una comunità cristiana fiorente, oltre 2 milioni e oggi ridotta solo a mezzo milione. Un Paese colpito da devastazioni, uccisioni e violenze perpetrate col pretesto del nome di Dio”. La preghiera del Custode è che “i cristiani della Siria possano aver toccato, come l’emorroissa del Vangelo, il lembo del mantello di Cristo che in Iraq si è fatto presente attraverso Papa Francesco e che possano, così, sentirsi confortati e sostenuti nella speranza e nella carità che è l’amore gratuito che riconcilia e perdona. Spero che il Papa possa portare questo spirito di consolazione anche ai cristiani in Siria. Siria e Iraq, due realtà speculari, due mosaici da ricomporre”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Processo canonizzazione del beato Allamano**

**Brasile: padre Nicoletto (vicario generale diocesi Roraima), “missionari Consolata parte fondamentale non solo di Chiesa cattolica ma dell’identità del popolo”**

“Stiamo vivendo un momento di gratitudine, una fase molto importante della nostra vita diocesana. La nostra Chiesa di Roraima riconosce all’istituto missionario della Consolata una grande parte della sua storia e della sua identità, visto che i missionari e le missionarie della Consolata sono presenti qui in Roraima dal 1947-48, sono una parte fondamentale non solo per l’identità in sé della Chiesa cattolica, ma anche per l’identità del popolo”. È quanto afferma al Sir padre Lucio Nicoletto, missionario fidei donum della diocesi di Padova e vicario generale della diocesi di Roraima, nell’omonimo Stato del Brasile settentrionale. A Boa Vista sono già in attività le sessioni del Tribunale diocesano chiamato a un primo esame sulla guarigione miracolosa di un indigeno, Sorino Yanomami, che se confermata aprirebbe la strada alla canonizzazione del fondatore delle Congregazioni dei padri e delle suore della Consolata, il beato Giuseppe Allamano”.

Gratitudine e fede, dunque, sono le “cifre” di questo momento, al di là della pur importante vicenda della presunta guarigione miracolosa, spiega padre Nicoletto: “Quando i missionari sono arrivati qui, la popolazione era molto ridotta: Roraima è cresciuta assieme ai padri e alle suore, grazie alle loro istituzioni educative. Sono stati dei missionari a tutto campo, per cui domenica in una certa maniera si è celebrato un riconoscimento della presenza dell’istituto, si è vissuto un atto di fede; per noi miracolo non è un fatto fuori dal normale, è riconoscere l’azione di Dio nella vita di ogni giorno, che agisce quando trova il cuore aperto delle persone. Questa gratitudine si esprime anche attraverso questo segno, che ora viene analizzato e comprovato”.

Infatti, “Sorino Yanomami, pur non aderendo alla fede cristiana, riconosce che il bene che ha ricevuto è arrivato soprattutto grazie alle cure, alle suore e alle persone che lo hanno sostenuto e hanno pregato per lui, riprendendo la vita prima dell’incidente, dopo che il giaguaro gli aveva fracassato il cranio. All’epoca rimase in ospedale 90 giorni e riprese poi una vita normale”. Un fatto che dopo 25 anni viene indagato, per essere comprovato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriera della sera

**Lockdown nel weekend, spostamenti limitati e negozi chiusi: il Dpcm verrà modificato, oggi la riunione d’urgenza con il Cts**

**Covid, il governo chiede agli scienziati un parere sulle modifiche al nuovo Dpcm. Riunione d’urgenza alle 9**

di Monica Guerzoni e Fiorenza Sarzanini

La decisione è presa, il Dpcm sarà modificato. Nuovi divieti entreranno in vigore, forse già il prossimo fine settimana. Il governo ha chiesto il parere al Comitato tecnico-scientifico che è stato convocato per questa mattina alle 9. Dopo aver ricevuto le indicazioni degli esperti saranno stabilite le nuove regole. Tra le possibili misure c’è il lockdown nei fine settimana e in tutte le aree dove i contagi settimanali sono superiori ai 250 per 100mila abitanti che diventano zona rossa. Ma anche la serrata dei negozi nei Comuni dove si decide la chiusura delle scuole. Il bollettino quotidiano con 13.902 nuovi casi e 318 vittime conferma la salita della curva con un tasso di positività che arriva a quota 7,5. Dimostra come il Covid-19 continui a correre e dunque nuovi provvedimenti si rendono necessari per contenere i contagi.

La richiesta al Cts

L’istanza di palazzo Chigi agli scienziati sottolinea «il progressivo mutamento del quadro epidemiologico» e sollecita un’indicazione «sulla necessità di implementare le misure di mitigazione e contenimento del virus». Venerdì scorso, dopo aver analizzato il monitoraggio settimanale, era stato l’Istituto superiore di sanità a ritenere «indispensabili» regole più strette per contrastare «l’aumento sostenuto della circolazione di alcune varianti virali a maggiore trasmissibilità». Ecco perché adesso si chiede di valutare se sia opportuno stabilire ulteriori divieti in quelle zone — anche in fascia gialla e arancione — dove i presidenti di Regione hanno deciso di chiudere tutte le scuole.

La riunione d’urgenza

È la linea che il Cts aveva già condiviso ritenendo valido — nonostante le resistenze dei governatori — il parametro dei 250 contagi su 100mila per chiudere le scuole, ma anche i negozi e i luoghi di aggregazione. Un modo per evitare che i ragazzi impegnati nella didattica a distanza possano ugualmente vedersi fuori dalle aule e dunque senza rispettare l’obbligo di indossare la mascherina e di rimanere distanziati come invece avviene quando sono in classe.

Le zone rosse

Più volte gli scienziati hanno evidenziato la necessità di limitare lo spostamento e i contatti tra le persone per contenere la trasmissione del virus. Per questo anche oggi ribadiranno che in tutti i Comuni in cui viene decretata la zona rossa bisognerà adottare il «modello Codogno» con la facoltà di uscire di casa soltanto per «comprovate esigenze», motivi di lavoro, salute e urgenza. Misure strettissime che prevedono la chiusura di tutte le attività «non essenziali». E l’ampliamento della «zona interdetta» ai Comuni limitrofi, pure se l’incidenza dei casi non è ugualmente elevata.

Il fine settimana

Un vero e proprio lockdown che — questa è la valutazione degli esperti — dovrà scattare in tutta Italia nel fine settimana, dove inevitabilmente aumenta la circolazione dei cittadini. In questo caso la scelta dovrà però essere politica perché prevede la chiusura dei negozi e soprattutto di bar e ristoranti anche in fascia gialla, mentre adesso è possibile tenere i locali pubblici aperti fino alle 18. Se il governo varerà questa modifica, il sabato e la domenica saranno consentiti soltanto l’asporto e la consegna a domicilio di cibi e bevande. E sarà confermato il divieto di consumarli all’aperto e nelle adiacenze dei locali.

I negozi

Possibili modifiche sono allo studio anche per le attività. La chiusura dei grandi magazzini e dei centri commerciali, ma anche di alcuni negozi, potrebbe scattare in tutte quelle regioni — anche in fascia gialla e arancione — dove si prevede la chiusura delle scuole.

Cinema e teatri

In questa situazione di alto rischio torna in discussione anche la scadenza — già fissata per il 27 marzo — per la riapertura di cinema e teatri. Di fronte a un tasso di positività che aumenta non appare più scontata la possibilità di far ripartire l’attività dello spettacolo. La decisione sarà presa dopo il 20 marzo, quando si valuterà se le altre misure hanno funzionato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**A 43 anni Christian diventa il più giovane vescovo del mondo: «Non c’è età per amare»**

**Il sacerdote vicentino nominato da Papa Francesco vescovo della diocesi di Rumbek, nella parte meridionale del Sud-Sudan**

di Gian Maria Collicelli

È sacerdote e missionario in una delle aree più difficili del mondo, il Sud-Sudan, ed è ora il più giovane vescovo di tutta la Chiesa romana. Ma a sentire lui, Christian Carlassare, «non c’è età per amare la gente». E quella del vescovado «è una grande sfida». Carlassare è un sacerdote vicentino di 43 anni, originario di Schio, che ieri su nomina diretta di papa Francesco è diventato vescovo della diocesi di Rumbek, nella parte meridionale del Sud-Sudan. Un incarico che corona una lunga attività nel Paese africano che solo da un decennio è Stato indipendente e che da diversi anni vive conflitti etnici interni molto forti. Uno scenario che Carlassare affronta da 16 anni, quando ha lasciato l’Italia per avviare il suo percorso missionario in diverse parrocchie del Paese, prima di diventare vicario generale della diocesi di Malakal, nelo 2020.

Padre Carlassare, si aspettava la nomina a vescovo?

«Devo dire che è stata un po’ una sorpresa, anche se sapevo che per quella Diocesi la Chiesa era in cerca di un nuovo vescovo da molto tempo, dopo che nel 2011 padre Cesare Mazzolari è venuto a mancare. A eccezione di una sostituzione di un paio di mesi, non ho mai lavorato in quel territorio. Ma si sa, le vie del Signore sono infinite».

Che effetto le fa essere il vescovo più giovane dell’intera Chiesa romana?

«A dire la verità non lo sapevo, ma ne sono felice, è una grande opportunità che mi è stata offerta dal Signore. Ma essere giovani qui è un aspetto importante, visto che più della metà dei cittadini del Paese ha meno di 18 anni. In questo senso una persona giovane penso possa dare un grande contributo. Inoltre viviamo in ambienti molto difficili con spazi vasti, il grande caldo, molte zanzare e forse un giovane riesce ad adattarsi con più facilità».

Cosa l’ha spinta a diventare missionario in questa zona del mondo?

«Fin da quando ho sentito la spinta per la vita religiosa, a Thiene (nel Vicentino, ndr) mi sono avvicinato ai comboniani e in particolare alla vita missionaria. La passione per quest’area dell’Africa la devo a Santa Giuseppina Bakhita (religiosa sudanese vissuta per molti anni a Schio, ndr). Lei fu adottata dagli scledensi e io mi sentivo adottato da questo Paese, al quale cerco di ridare lo stesso contributo che Santa Bakhita ha dato a noi vicentini».

Qual è la situazione del Sud-Sudan e come ha impattato l’emergenza sanitaria da Covid-19?

«A livello sanitario qui c’è un numero di medici e cliniche molto inferiore ai reali bisogni. Come Chiesa abbiamo dei dispensari in ogni missione, si cerca di fare quel che si può. Ma l’impegno è molto vasto: ci sono persone che muoiono di malaria, di tubercolosi, di parassiti intestinali e le persone sono così abituate a questi gravi malanni che sentono il Covid come uno si questi. Per fortuna in Sud Sudan ci sono meno casi rispetto all’Europa: a oggi sono circa duecento al giorno ma meno casi gravi. Però per sottoporsi a tampone bisogna andare nella capitale (Giuba, ndr) o in pochi altri centri».

Qual è il ruolo della Chiesa in questo territorio?

«È un Paese di prima evangelizzazione, il conflitto e il clima di scontro tra nord e sud ha caratterizzato tutto il Paese fin dagli anni Novanta, creando situazioni difficili di povertà e la diocesi di Rumbek si è presa in carico la sofferenza della gente, anche perché qui c’erano gli ultimi. Adesso, anche in virtù dell’ultimo conflitto tra le tribù, il nostro lavoro è di affiancare un percorso di riconciliazione e di pace, portando le persone a stare insieme, dando senso di dignità e anche nuovi sbocchi lavorativi».

È un lavoro imponente.

«C’è molto da fare ma non sono solo. Attorno a me ci sono sacerdoti, religiosi, ma anche laici, persone del posto che hanno bisogno di qualcuno che li faccia stare assieme. Qui si vive l’aspetto umanitario della chiesa, anche perché non c’è evangelizzazione senza sviluppo umano e delle persone, sul fronte sanitario e scolastico».

Ha mai avuto paura?

«Sì. Ma non la paura che frena o blocca, bensì quella che porta a ponderare il percorso più giusto da prendere. Diventare vescovo è una grossa responsabilità ma anche una grande sfida».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Birmania: militari occupano ospedali e università. Tre morti**

**In vista di uno sciopero generale**

L'esercito birmano ha occupato gli ospedali e le università del Paese in vista di uno sciopero generale indetto dai sindacati per protestare contro il colpo di Stato militare dell'1 febbraio scorso. Lo riportano media locali, secondo la Cnn.

Si tratta dell'ennesima iniziativa da parte della giunta per consolidare il suo controllo nel Paese di fronte alle proteste di massa che finora hanno provocato almeno 54 morti tra i manifestanti.

Durante il fine settimana testimoni hanno visto i soldati occupare ospedali e università a Yangon. Da parte sua, un funzionario dell'ufficio dell'Alto Commissario Onu per i diritti umani - James Rodehaver - ha detto che almeno cinque ospedali sono stati occupati oggi, di cui quattro a Yangon e almeno uno a Mandalay.

Sempre oggi, il gruppo internazionale di Medici per i Diritti Umani ha condannato "l'invasione e l'occupazione di ospedali pubblici e la forza eccessiva usata contro i civili". Un altro manifestante pro democrazia è stato ucciso, il bilancio odierno delle vittime sale così a tre. Come riportato in precedenza, due uomini sono stati uccisi e diverse persone sono rimaste ferite a Myitkyina, nella regione centrale del Paese. A questi se ne è aggiunto un altro a Pyapon, una località a un centinaio di chilometri a sud di Yangon: secondo un testimone oculare, si tratta di un uomo di 30 anni colpito a morte allo stomaco da un proiettile sparato dalle forze di sicurezza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**Covid-19. In Africa è pandemia per tutta la sanità: in 600 milioni senza assistenza**

Oltre 600 milioni di africani – un essere umano su due tra tutti coloro che vivono nel continente – ancora oggi non hanno accesso ai servizi sanitari di cui ha bisogno. E quando si arriva a parlare di servizi sanitari di qualità, ovvero efficaci e con standard elevati, il dato è ancora più alto. Sono numeri sconcertanti quelli contenuti in un rapporto preparato da un gruppo di esperti in occasione dell’Health Agenda international Conference (Ahaic), convegno internazionale della durata di tre giorni iniziato ieri e organizzato da Amref Health Africa, Africa Centers for Disease Control and Prevention (Africa Cdc) e International Federation of Pharmaceutical Manufacturers and Associations (Ifpma). Nonostante le speranze suscitate dagli ultimi anni di sviluppo economico nel continente, la pandemia di coronavirus ha contribuito a riportare l’Africa indietro. E così il diritto universale alla salute, sancito come terzo obiettivo Onu dell’Agenda di sviluppo 2030, è ancora più a rischio in un continente che lotta senza grandi mezzi sia contro la pandemia che contro tutte le sue altre «storiche» deficienze sanitarie.

La sfida al coronavirus, che resta in gran parte del continente un’emergenza «nascosta» dai pochi tamponi (ufficialmente «solo» 4 milioni di contagie 105mila morti), viene affrontata al momento senza vaccini, anche a causa dell’accaparramento delle dosi da parte dei Paesi ricchi, mentre i sistemi sanitari locali vedono aumentare i casi di Hiv e altre malattie. Il volume di test condotti sull'Hiv è crollato in alcuni Paesi del 50 per cento, in parallelo ad un calo del 75 per cento di tracciamento dei nuovi casi di tubercolosi. «Il vaccino contro il coronavirus «sta dando speranza a tutti noi. Finora, 14 milioni di dosi sono state consegnate a 19 Paesi in Africa, attraverso Covax. E altri riceveranno dosi la prossima settimana. È un buon inizio, ma c’è ancora molto lavoro da fare», ha ammesso intervenendo alla conferenza il direttore generale dell’Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus. Non è un segreto che la stragrande maggioranza delle vaccinazioni siano state finora somministrate nei Paesi ricchi e che, tramite donazioni o acquisti, molti Paesi africani quest’anno non riusciranno a vaccinare più di un quinto della loro popolazione. Ai ritmi attuali, l’Africa potrebbe impiegare tre anni per l’immunità di gregge contro il coronavirus, un tempo infinito. «Anche una volta che la pandemia sarà finita, gli sforzi dovranno continuare – ha sottolineato Tedros –. Rimarranno problemi preesistenti. Non esiste un vaccino contro la povertà, la fame, la disuguaglianza, il cambiamento climatico, i matrimoni precoci. Il Covid-19 ha sottolineato la centralità della salute: quando la salute è a rischio, tutto è a rischio. Raggiungere la copertura sanitaria universale richiede investimenti in sistemi sanitari resilienti, in particolare in un’assistenza sanitaria primaria forte. Garantire una fornitura affidabile di medicinali sicuri, efficaci e di alta qualità in tutto il continente».

Nel suo intervento il direttore dell’Africa Cdc, John Nkengasong, ha sottolineato che «le pandemie possono interrompere i servizi sanitari» e che quindi «investire in una forza lavoro sanitaria competente e ampliare i partenariati è fondamentale per raggiungere la copertura sanitaria universale». Per Guglielmo Micucci, direttore di Amref Health Africa-Italia, sul fronte vaccini «resta centrale il tema dei brevetti e dell’equa distribuzione, perché anche in questo caso è evidente come non ci si salva da soli ma solo guardando anche all’altro». «Contro il Covid-19 non possiamo farcela da soli, ha ribadito ieri infine nel suo intervento anche il presidente keniano Uhuru Kenyatta, secondo il quale per raggiungere l’accesso universale alla salute bisogna coinvolgere «sia attori pubblici che privati, a livello locale, regionale e internazionale».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_